LUCA BRAVI

COLPIRNE CENTO E RIEDUCARNE UNO

INTERNAMENTO E STERMINIO DEI ROM NELLE POLITICHE DEL FASCISMO E DEL NAZISMO

WANDERTRIEB, *IL "GENE" VAGABONDO*

Il 16 luglio 1936, al grido di «ripuliamo la città dalla feccia zingara»[1], a Berlino si consumava un vero e proprio pogrom, scatenato in occasione del sopraggiungere delle Olimpiadi. 600 rom vennero così allontanati dai loro abituali luoghi di residenza e trasferiti a Berlino-Marzahn, alla periferia della città, dove, nei pressi di un cimitero, era stato allestito il primo e più vasto «campo di sosta forzata per zingari» della Germania. Dal 1936 campi simili sorsero in tutte le principali città del Reich.
Qualche mese dopo l'apertura del campo, nel novembre del 1936, lo psichiatra Robert Ritter iniziava, con l'appoggio della Società tedesca per la ricerca (Deutsche Forschungsgemeinschaft, Dfg), lo studio degli "zingari"[2] nel quadro di una ricerca promossa dal «Centro d'igiene razziale e di ricerche politico-demografiche» dell'ufficio di Sanità del Reich. Dai suoi studi antropometrici, effettuati all'interno dei tanti campi zingari delle città tedesche, scaturirono le teorie sulla pericolosità della razza zingara, popolo di origine ariana, ma ormai irrimediabilmente corrotto dal suo peregrinare attraverso le regioni all'est dell'Europa.
All'interno del campo di Marzhan, Eva Justin – assistente di Ritter – si interessava invece soprattutto ai bambini. Le sue ricerche, effettuate su un campione di 148 minori abbandonati in orfanotrofio, evidenziavano l'impossibilità di un qualsiasi recupero a livello sociale: anche se inseriti ed educati in una società civile, le tare ereditarie impedivano ai bambini di superare la naturale asocialità, rimanevano cioè dei bastardi rendendo così necessaria, secondo i medici, la sterilizzazione in età precoce per arrestare l'incedere della piaga zigana.
Il riferimento ad una mancanza di stampo ereditario (identificata nel *Wandertrieb*, l'istinto al nomadismo) diventava la giustificazione per lo sterminio, l'unica via percorribile per risolvere la questione zingara, dal momento che

[1] Karola Fings, Herbert Heuss e Franck Sparing, *Dalla "ricerca razziale" ai campi nazisti. Gli zingari nella seconda guerra mondiale*, Anicia, 1998, p. 47.

[2] Con le espressioni "zingari", "razza zingara", "piaga zigana" e simili – di seguito, data la frequenza, senza virgolette – mi riferisco, criticamente, alle immagini denigratorie veicolate da tali denominazioni.

la rieducazione non poteva cambiare ciò che era inscritto come carattere ereditario di gruppo. È così che l'8 dicembre 1938 Heinrich Himmler, il capo delle SS, promulgava un primo e fondamentale decreto volto a combattere la razza zingara, traendo le conseguenze implicite nelle considerazioni scientifiche del dottor Ritter.

Dokumentations und Kulturzentrum Deutscher Sinti und Roma, Heidelberg, 2003

Ma se la «Centrale per la lotta contro la piaga zingara», spostata da Monaco nella capitale del Reich, cominciava a registrare i nominativi ed il grado di purezza razziale di tutti i rom e sinti e di coloro che conducevano un'esistenza da vagabondi, già nel 1899 Alfred Dillmann, allora capo della polizia di Monaco, aveva attuato una forma sistematica di censimento/schedatura sul territorio di sua competenza, di coloro che già venivano indicati come zingari. Nello *Zigeunerbuch*, il Libro degli zingari, Dillmann aveva pubblicato le foto di quei soggetti considerati presumibilmente pericolosi per la società per il semplice fatto di essere rom e sinti. Le ricerche razziali naziste, che avviarono i rom e i sinti verso Auschwitz-Birkenau, partirono proprio dalla documentazione raccolta a Monaco. Il 16 ottobre 1939, la lettera di Adolf Eichmann, capo dell'ufficio per l'Emigrazione, in risposta ad Arthur Nebe, responsabile dell'ufficio centrale della Polizia criminale, circa i chiarimenti sull'organizzazione dei trasporti di zingari verso l'est, dimostra che i meccanismi per la deportazione si stavano attivando: «mi pare che il metodo più semplice

– scriveva Eichmann – sia quello di agganciare a ciascuna tradotta di ebrei qualche vagone di zingari»[3].

Il 16 dicembre del 1942, Himmler firma l'*Auschwitzerlaß* (decreto di Auschwitz): tutti gli zingari (già privati del diritto di cittadinanza con le leggi di Norimberga del 1935) erano accomunati sotto un'unica categoria totalizzante che li descriveva come "nomadi" e "asociali" in ragione di caratteri ereditari e dovevano essere trasferiti ad Auschwitz. Il decreto del 1942 rappresenta chiaramente un giro di vite fondamentale per la soluzione finale della questione zingara.
Dal febbraio del 1943, conseguentemente all'*Auschwitzerlaß*, i rom furono deportati nel lager dove furono internati nell'area *BIIe*, denominata appunto *Zigeunerlager* e divisa dalla parte riservata agli ebrei tramite filo spinato ad alta tensione. Il 1º agosto 1944 ci fu l'unica ma decisiva selezione avvenuta tra gli zingari di Auschwitz. Caricati su un treno un centinaio di rom e sinti, ancora abili al lavoro per essere sfruttati come mano d'opera schiava nelle industrie belliche del Reich, nella *Zigeunernacht* (la notte tra 1 e 2 agosto 1944), le SS stiparono tutti gli altri prigionieri sui camion e li spinsero a forza verso le camere a gas, liquidando la totalità della popolazione dello *Zigeunerlager*. Dei 23.000 rom di Auschwitz (cifra comprensiva dei soggetti immediatamente gassati e non conteggiati nel libro delle entrate) ben 20.000 erano stati uccisi: 13.614 erano morti per fame, stenti, torture ed esperimenti medici, 6.432 erano stati gassati e 32 passati direttamente per le armi dopo aver tentato la fuga.
Complessivamente, il numero delle vittime rom e sinti della persecuzione nazista si aggira intorno al mezzo milione di morti: il conteggio è tuttavia estremamente difficoltoso, poiché spesso gli zingari non erano censiti in alcuna anagrafe e molti degli eccidi sono avvenuti al di fuori dei campi di concentramento, nelle steppe dell'est europeo. Ma al di là del conteggio definitivo delle vittime, mi preme sottolineare le motivazioni di stampo razziale che animarono la politica del Reich nei confronti di rom e sinti, fino al tentato genocidio. Questo sterminio è stato infatti a lungo annoverato tra le persecuzioni dettate da motivazioni di pubblica sicurezza: ma l'asocialità zingara, così come venne elaborata dagli scienziati nazisti, era stata da sempre definita come un carattere ereditario caratterizzante un intero gruppo[4]. Il carattere razziale della persecuzione (che permise, tra l'altro, alla Germania postbellica di negare i risarcimenti richiesti dalle vittime) è stato riconosciuto solo a metà degli anni novanta.

[3] Lettera di Adolf Eichmann ad Arthur Nebe, 16 ottobre 1939, cit. in Henry Friedlander, *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale*, Editori Riuniti, 1997, p. 367.

[4] Cfr. Luca Bravi, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz. Il genocidio dei rom sotto il Terzo Reich*, Cisu, 2002.

LA PERSECUZIONE FASCISTA DI ROM E SINTI

Il 19 febbraio 1926 una circolare inviata ai prefetti del regno ordinava: «che siano immediatamente respinti da qualsiasi provenienza gli zingari, saltimbanchi e somiglianti che cercassero in carovana o isolatamente di penetrare in Italia, anche se muniti di regolare passaporto»[5]. L'8 agosto di quello stesso anno il ministero degli Interni precisava che l'obiettivo di simili indicazioni doveva essere l'epurazione del territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari, di cui era superfluo ricordare la pericolosità per la sicurezza e l'igiene pubblica. L'11 settembre 1940 un ulteriore ordine emanato da Arturo Bocchini, capo della polizia italiana, risulta decisivo ed innovativo rispetto ai precedenti: si doveva procedere al «rastrellamento e la concentrazione di zingari italiani e stranieri sotto rigorosa sorveglianza per porli in località adatte in ciascuna provincia»[6]. Spariva qualunque distinzione tra "zingari stranieri" e "zingari nazionali" e prendeva campo una categoria di riferimento comune, quella dello zingaro pericoloso perché nomade, asociale e ladro.

L'ordine d'internamento del settembre 1940 aprì le porte dei campi di concentramento fascisti a rom e sinti che furono quindi certamente tra gli internati di Gonars (Udine) e Arbe (Croazia), Perdasdefogu (Nuoro), Boiano (Campobasso)[7]. Specifiche liste degli internati zingari sono state rintracciate a Tossicia (Teramo), a Prignano (Modena) e ad Agnone (Isernia), quest'ultimo certamente «campo di concentramento per zingari» almeno dal 1941[8].

Il 3 luglio 1943, Guglielmo Casale, direttore del campo di Agnone, riceveva risposta dalla Regia direzione didattica: l'idea che aveva espresso pochi mesi prima, quella di voler creare una scuola interna al campo di concentramento per educare i figli degli zingari internati, era stata accolta e dal 9 gennaio di quello stesso anno, la maestra Carola Bonanni, insegnante nella scuola rurale della borgata Collemarino, vi avrebbe svolto lezione «quattro volte a

[5] Minuta del ministero dell'Interno ai prefetti del Regno, 19 febbraio 1926, Archivio centrale dello stato, ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, 1926, b. 28, f. zingari greci e altri.

[6] Cit. in Giovanna Boursier, *Gli zingari nell'Italia fascista*, in Leonardo Piasere (a cura di), *Italia romaní*, vol. I, Cisu, 1996, p. 8.

[7] Le testimonianze di internati sopravvissuti confermano la presenza di rom e sinti nei campi di concentramento italiani. Per Arbe e Gonars vedi l'audio documentario di Andrea Giuseppini *Le storie di Stanka e Maria. Il campo di concentramento fascista di Gonars e la deportazione dei rom e dei sinti in Friuli Venezia Giulia* (www.radioparole.it, 2005); per Perdasdefogu vedi la testimonianza di Rosa Raidic in «Lacio Drom», n. 2-3, 1984, pp. 20-21; per Boiano i documenti relativi al campo di Agnone rivelano che il 23 luglio del 1941, il ministero dell'Interno comunicava alla prefettura di Campobasso l'ordine di soppressione del campo di concentramento di Boiano e che i 58 zingari che vi erano internati sarebbero stati spostati nel vicino paese di Agnone.

[8] Relazione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Antonio Panariello, 17 settembre 1941, Agnone. Cit. in Francesco Paolo Tanzj, *I campi di concentramento nel Molise. San Bernardino e i confinati politici di Agnone*, Isiss, 2001, p. 111.

settimana nelle ore antimeridiane»[9] a titolo gratuito, sulla disciplina e sulla storia del fascismo. Nel pomeriggio, un sacerdote indicato dal vescovo del vicino paese di Trivento, Epimenio Giannico, avrebbe invece provveduto ad insegnare loro il catechismo. La Bonanni ed il sacerdote avrebbero dunque preso parte attiva a quella che i funzionari indicavano come una «educazione intellettuale e religiosa dei minori»[10], in una scuola nata su richiesta del comandante del campo e per interessamento della locale questura presso la direzione didattica.
Uno stralcio della relazione redatta il 3 luglio 1943 dal direttore didattico, Cavaliere Salvatore Bonanni (non legato da vincoli di parentela con la maestra del campo), forniva un quadro d'insieme dell'attività scolastica degli internati di Agnone:

> Il 9 gennaio vi fu l'inaugurazione della scuola alla presenza delle Autorità locali. Ammirai la bella aula adornata di bandierine, con il Crocifisso, i ritratti di S.M. il Re Imperatore e del Duce, la carta d'Italia ed altre carte del teatro della guerra, nonché i piccoli ragazzi con grembiulini neri e tutti ben puliti. Le lezioni iniziarono in una data storica e con un vibrante saluto al Re ed al Duce. Ho notato in diverse visite, che le lezioni hanno avuto luogo puntualmente e che la Maestra non è stata mai assente, recandosi al Campo di Concentramento, alquanto distante, anche nelle giornate fredde e di cattivo tempo, dimostrando passione nella scuola e di sentire appieno il suo nobile apostolato. Infatti, invitato da Voi, gentilmente, per la chiusura delle lezioni e quindi per una prova finale, ho potuto constatare il paziente ed intelligente lavoro della Maestra che è riuscita a far parlare il nostro bell'idioma ai ragazzi che parlavano il loro dialetto "zingaresco", di apprendere tante e svariate nozioni di cultura generale, infondendo loro amore alla nostra Patria, al Capo della Nazione e del Governo, rispetto a tutte le Autorità, quel senso di disciplina nei loro doveri, e di conoscere, in qualche modo, le grandezze e le bellezze dell'Italia fascista e l'opera amorosa che il governo svolge anche per gli internati. Dei 21 alunni che hanno frequentato la I classe, e non tutti dal giorno dell'inizio delle lezioni, sono stati promossi 8, ma tutti sono stati in grado di calcolare, rispondere con qualche precisione alle domande, dimostrando disciplina ed attaccamento alla scuola[11].

Le lezioni finivano dunque il 30 giugno 1943, e 8 studenti del campo (su 21 ammessi) superavano l'esame finale: tutti gli scolari avevano comunque imparato la lingua italiana e dimostravano di aver appreso «uno stile di vita civile ed il rispetto verso il Governo della nostra Nazione e verso il suo Capo Supremo»[12]. In generale quindi la scuola funzionava ed i funzionari fascisti del luogo annotavano che quei giovani abbandonavano il loro stile di vita degradato. Al termine dell'anno scolastico, la maestra Carola Bonanni, che aveva prestato la propria opera a titolo gratuito, avrebbe ricevuto, su

[9] Lettera inviata il 15 gennaio 1943 dalla Divisione di Ps della prefettura di Campobasso alla Direzione generale di Ps presso il ministero dell'Interno, nella quale si comunica l'attivazione della scuola interna al campo di concentramento di Agnone, cit. in ivi, pp. 112.
[10] *Ibidem*.
[11] Ivi, pp. 114-115.
[12] Ivi, p. 115.

segnalazione della direzione generale di Pubblica sicurezza e per successiva concessione del ministero dell'Educazione nazionale, una gratificazione di lire cinquecento «per la propria diligenza e assiduità»[13]. Istituzioni del regime a più livelli, da quello locale fino a quello nazionale, erano dunque a conoscenza dell'attività di educazione interna al campo di concentramento di Agnone. La dittatura fascista mirava insomma, almeno in questo caso, alla "rieducazione" di soggetti "asociali". Tuttavia è particolarmente significativo che i piccoli zingari "rieducati" non furono certo liberati dal campo di Agnone. Questo elemento sottolinea, ancora una volta, come la persecuzione fascista degli zingari costituisca un fenomeno assai complesso ed eterogeneo, che necessita di approfondimenti su più fronti per poterne delineare un quadro d'insieme veritiero e significativo.
È per esempio all'intersezione di tre piani distinti che possiamo rintracciare la genealogia dell'internamento fascista di rom e sinti: i tratti specifici di una persecuzione di stampo razziale – e non di semplici politiche di pubblica sicurezza – emergono chiaramente se si guarda alla percezione socio-culturale della figura dello zingaro, alla (pseudo)scienza razziale fascista, come agli stessi provvedimenti di pubblica sicurezza.
Dal punto di vista della percezione socio-culturale dello zingaro, l'ordine del 1940 sembra semplicemente riallineare la legislazione a quanto percepito e diffuso da tempo a livello popolare: lo zingaro – di qualsiasi nazionalità – è un soggetto pericoloso e tutti coloro che fanno parte di quello specifico gruppo sono necessariamente caratterizzati da elementi negativi universalmente noti.
Per comprendere quale tipo di percezione dello zingaro fosse attiva in Italia già ad inizio Novecento, può essere utile percorrere alcuni quotidiani nazionali[14]. Le immagini dei disegnatori Achille Beltrame e Walter Molino che illustravano spesso le copertine de «La Domenica del corriere», supplemento domenicale al «Corriere della sera» con 600.000 copie distribuite nel 1930, dimostrano come quella "zingaresca" fosse una tematica di interesse diffuso, ossessivamente presente nelle rappresentazioni proposte tra il 1907 ed il 1947. Tra i titoli più significativi: *Un ragazzo undicenne rapito da una comitiva di zingari* (19 settembre 1909), *Il colera nelle Puglie* (4 settembre 1910), *Una battaglia fra zingari* (14 marzo 1926), *La musica che uccide* (2 gennaio 1938), *Furto con ipnosi* (12 gennaio 1958).
Dal punto di vista legislativo, il termine zingaro risulta praticamente assente dai dizionari di pubblica sicurezza, ma lo si rintraccia sempre all'interno

[13] Lettera della Direzione generale di pubblica sicurezza alla prefettura di Campobasso, 9 luglio 1943, Campo concentramento Agnone-Insegnamento ai figli degli internati, cit. in ivi, p. 116.

[14] Come ha fatto Mauro Raspanti, curatore per il Centro Furio Jesi dell'importante mostra *L'estraneo tra noi. La figura dello zingaro nell'immaginario italiano* (Bologna, giugno 2008), che ha posto in evidenza il radicamento di stereotipi esotizzanti oppure palesemente denigratori. Vedi Mauro Raspanti (a cura di), *L'estraneo tra noi. La figura dello zingaro nell'immaginario italiano*, catalogo della omonima mostra, Cesvot, 2008.

della generica categoria del "vagabondo". Il *Dizionario di Pubblica sicurezza* del 1865 precisa che «gli zingari sono compresi tra i vagabondi contemplati dall'articolo 436, n. 3 del codice penale» ed insieme agli «oziosi» rientrano tra le «persone sospette»[15]. Il *Manuale pratico per la Pubblica sicurezza* del 1936, edito in pieno regime fascista – e compilato in base al testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza (Tulps, 1931) – riportava una specifica definizione di «persona pericolosa da desumere dalle circostanze indicate dall'articolo 133 del codice penale». L'articolo in questione nominava ancora una volta i vagabondi, gli oziosi, i mendicanti, i soggetti esercitanti mestieri girovaghi. Assenti di nuovo gli zingari, che però risultano frequentemente fermati ed accusati dei suddetti reati e puniti come previsto con l'espulsione, l'ammonizione o con il confino. Ne offre significativa testimonianza una velina rintracciata presso l'Archivio comunale di Ficarolo (Rovigo) all'interno del fascicolo riservato alle «Classi pericolose alla Società (pregiudicati, ammoniti, sorvegliati, confinati, espulsi dall'estero, reduci dalle case di pena, oziosi vagabondi)» in riferimento all'anno 1943:

> Se trattasi di girovaghi, è ovvio che le Autorità locali di P. S. dovranno agire in relazione ai fermi comuni per misure di P. S. e cioè richiedere direttamente informazioni ai comuni di origine e di residenza, accertare la precisa posizione giuridica e morale dei fermati e procedere, secondo risultanza. Nel caso non vi siano pendenze penali, militari o politiche, detti fermati, come di consueto, dovranno essere rimpatriati con foglio di via obbligatorio […]. Nel caso, invece, che si tratti di veri e propri zingari, i fermati dovranno essere associati alle carceri, in attesa che il Ministero dell'Interno, su proposta di questo ufficio, li destini in un campo di concentramento[16].

Simili arresti risultano in tutte le città italiane, ma il documento in oggetto chiarisce un trattamento differenziato per gli zingari (il campo di concentramento) rispetto agli altri oziosi e vagabondi.
Il *Trattato di Polizia Scientifica,* compilato da Ottolenghi nel 1932, chiarisce la questione all'interno della voce dedicata ai «socialmente pericolosi», ricordando le motivazioni che giustificavano la permanenza della pratica dell'ammonizione:

> I socialmente pericolosi: fra le persone indicate per l'ammonizione dall'art. 164 legge P. S. 1931, dopo gli oziosi e i vagabondi abituali sono citate le persone designate dalla voce pubblica come socialmente pericolose. Questa speciale designazione generica di «persone socialmente pericolose» che mancava nella legge precedente fu accolta dal nuovo T.U. in seguito all'accoglimento avvenuto dell'estremo della «pericolosità sociale» nel nuovo codice penale per l'applicazione delle misure di sicurezza[17].

15 Vincenzo Isacco (a cura di), *Dizionario di Pubblica Sicurezza*, ministero dell'Interno, 1865, pp. 501-511.

16 Comunicazione urgentissima della regia questura di Rovigo ai commissari prefettizi della provincia, 19 giugno 1943, Archivio comunale di Ficarolo (Ro), 1943, fasc. 1, "carovane di zingari".

17 V. Isacco (a cura di), *Dizionario di Pubblica Sicurezza*, cit., p. 501.

L'inserimento dell'accusa di «persona pericolosa designata per voce pubblica» venne introdotta in modo da poter sottoporre a misure di Polizia anche soggetti che non avessero commesso reato:

> […] esistono casi in cui persone pericolose non potrebbero essere assoggettate alle misure di sicurezza, perché non hanno riportato condanna per fatti costituenti reato, ma che non di meno sono pericolose per essere designate dalla voce pubblica come abitualmente colpevoli dei reati per i quali sono stati prosciolti. Per questi reati è necessario conservare l'ammonizione, come è pure necessario conservare questo provvedimento per quelle forme di attività socialmente pericolose che non sono considerati come reati nella legge penale[18].

Il *Dizionario di criminologia*, edito a cura di Eugenio Florian, Alfredo Niceforo e Nicola Pende (endocrinologo di fama internazionale quest'ultimo e senatore fascista), faceva nuovamente riferimento agli zingari inserendoli all'interno della voce «oziosi e vagabondi», redatta da Carlo Umberto Del Pozzo, nella quale lo zingaro è pericoloso perché il suo vagabondare rivelerebbe aspetti biologico-razziali. Lo zingaro non era dunque semplicemente un vagabondo e non veniva giudicato per le proprie responsabilità individuali, ma in riferimento al gruppo etnico di appartenenza.
Per quanto riguardò invece l'ambito della "scienza" razziale fascista, Renato Semizzi, ordinario di medicina sociale a Trieste e firmatario del *Manifesto della Razza*, risulta il cattedratico più attento alla questione zingara. Semizzi si rifaceva alle specifiche teorizzazioni in fatto di «biotipologia umana» elaborate da Nicola Pende. Secondo Pende, gli ambiti di osservazione nell'analisi di un soggetto erano: l'aspetto morfologico, quello umorale-dinamico (ormonale-neurovegetativo), l'aspetto morale e quello intellettivo. Una mancanza in uno dei quattro ambiti determinava l'inferiorità del soggetto preso in esame.
In un contributo del 1940, Semizzi individuava nei rom e sinti un'inferiorità in ambito psichico-morale:

> Gli zingari (venuti probabilmente dalle coste del Malabar) popolo vagabondo, nomade, astuto, sanguinario e ladro, perseguitato e disprezzato, che vive d'inganno di furti, di ripieghi, che esercita mestieri modesti e adatti alla sua vita irrequieta, perseguitata e dinamica, ha acquistato delle qualità psicologiche di razza che possono chiamarsi "mutazioni di psicologia razziale"[19].

L'armistizio del 1943 fece cadere nel caos il sistema concentrazionario voluto dal duce, ma Guido Landra – assistente di Sergio Sergi alla cattedra di antropologia all'università di Roma, poi incaricato della stesura del *Manifesto della Razza* – aveva già indicato (nel 1940) la via per la quale bisognava risolvere la questione zingara in conformità con l'esperienza nazista: «In

18 Ivi, p. 234.

19 Renato Semizzi, *Eugenia e politica demografica*, in Cesare Coruzzi e Furio Travagli (a cura di), *Trattato di medicina sociale*, Wasserman & Co., 1938 , vol. I, p. 234.

Germania è stata compiuta un'inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe auspicabile che un'inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi i relativi provvedimenti»[20]. L'inchiesta cui si riferiva il giovane antropologo era quella che, condotta da Robert Ritter e dalla sua Unità d'igiene razziale, avrebbe determinato l'inferiorità razziale degli zingari del Reich – e la conseguente deportazione verso Auschwitz-Birkenau.

RIEDUCAZIONE E STERMINIO

Nel 1776, all'interno dell'Impero austro-ungarico di Maria Teresa d'Austria, era stato avviato un programma educativo rivolto agli zingari: uno stato ben organizzato doveva obbligare questa gente ad abbandonare il nomadismo, la propria incomprensibile lingua, i propri costumi, i propri abiti, per farne dei buoni sudditi. In ottemperanza alle leggi concernenti questo gruppo indesiderato, nella notte i bambini rom e sinti venivano sottratti ai propri genitori, portati lontano ed affidati a contadini che ricevevano un contributo in denaro da parte dell'impero; si consumava un etnocidio[21] per mezzo dell'assimilazione forzata di stato. Eppure i rom, continuando a «fare le cose *romanes*», a permanere «a cavallo delle barricate»[22] – cioè sui confini di nette categorie di riferimento culturali e sociali – creavano delle sacche di resistenza interne all'impero.
I concetti di "educazione" e "ri-educazione", applicati ad un gruppo restio a integrare il contratto sociale, divengono la chiave di lettura per ripercorrere e chiarire la genealogia della persecuzione e dello sterminio di rom e sinti. Questi ultimi continuano ad essere descritti come un gruppo omogeneo di asociali, perché percepiti distanti dagli altri ed incapaci di assumere un proprio ruolo in una realtà strutturata e precostituita. La stigmate dell'asocialità zingara avrebbe reso tali individui oggetto precipuo dei progetti (ri)educativi statali. I governi europei – impegnati tra XVIII e XX secolo in politiche di espulsione, persecuzione o assimilazione forzata delle minoranze – hanno infatti da sempre mal tollerato la presenza di sacche interne di resistenza, non solo perché rappresentano un pericolo, ma soprattutto perché divengono segno tangibile dell'inefficacia della propria politica (e del modello culturale maggioritario), che non riesce ad aver ragione di uno sparuto gruppo di persone.
I governi scartarono la via della rieducazione, perché le caratteristiche peculiari dell'asocialità dei rom – l'oziosità, l'ignavia, l'amore per l'orgia, l'ira

20 Guido Landra, *Il problema dei meticci in Europa*, «La Difesa della Razza», n. 1, 1940, p. 14.
21 Cfr. Leonardo Piasere, *Rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, 2004, p. 90.
22 *Ibidem*.

impetuosa, la ferocia e la vanità, così come le indicherà anche l'antropologo e criminologo Cesare Lombroso[23] – avrebbero rappresentato tratti genetici non modificabili. Il fallito etnocidio veniva in pratica letto come la prova evidente di una impossibilità ad agire per la civilizzazione di questi gruppi. I tempi erano ormai maturi per sostenere una simile tesi come "scientifica". Individuata l'eziologia della questione zingara nell'ambito di caratteri geneticamente determinati, erano poste le condizioni di possibilità per la soluzione genocidaria.
Il fallimento delle strategie ri-educative nei confronti del "popolo che resisteva" spinse prima l'intellettuale di corte, poi l'antropologo, il medico ed infine lo scienziato della razza a muoversi intorno al concetto-fulcro dell'asocialità zingara mutandone il significato nel corso dei secoli, riconfigurandolo cioè come una sorta di bagaglio ancestrale condiviso che ha finito per costituire l'epitome di un'immagine fantasmatica, ma solida e diffusa: l'immagine di uno zingaro incapace di mutamento e di progresso, quindi figura astorica per eccellenza. Viceversa, proprio la fede nel progresso scientifico che era andata maturando nel tempo, l'incontro dell'analisi antropologica con le scienze sociali e con la teoria positivista, la stessa scienza medica che si mise al servizio delle teorie razziste dei regimi del XX secolo, ebbero un'evidente influenza rispetto al percorso appena delineato.
La lettura della persecuzione fascista dei rom avvenuta per ragioni di pubblica sicurezza rappresenta perciò soltanto una faccia della medaglia, che si lega indissolubilmente a quei tentativi in campo rieducativo applicati lungo l'arco della storia e che avrebbero insegnato ai governi di ogni nazione che con lo zingaro l'educazione è tempo perso. Il periodo fascista si delinea quindi come un momento storico significativamente ambivalente: da un lato le spinte rieducative di governi filantropici continueranno a rappresentare una linea d'intervento che si radicherà culturalmente e che troverà espressione anche all'interno dei campi come Agnone, dall'altra si svilupperà una "scienza" della razza in grado di proporre soluzioni innovative e rassicuranti per la cultura dominante, capaci di fornire una spiegazione culturalmente accettabile al fallimento della rieducazione.

Il 7 aprile 2005, Milka Goman, una zingara internata fino al 1943 nel campo di concentramento di Agnone, è tornata nel paese molisano per ripercorrere i luoghi della propria prigionia. In tale occasione, di fronte al Consiglio comunale della cittadina riunito per porgere scuse ufficiali per quanto avvenuto sessanta anni prima in quello stesso luogo, ha ricordato la propria cattura da parte della polizia nei pressi di Pisa, sottolineando che tanti gruppi di zingari in fuga dalla Croazia, più esposti rispetto ai gruppi italiani che

[23] Cfr. Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Hoepli, 1876.

già da tempo si erano nascosti, furono fatti prigionieri facilmente dai fascisti italiani.
Stanka è nata nel 1930 in provincia di Lubiana[24]. Nel 1942, dopo l'occupazione e l'annessione della Slovenia da parte dell'Italia fascista, fu deportata nel campo di concentramento di Gonars, in provincia di Udine. La presenza di rom, in quel campo nel quale sono morte di fame e di stenti circa 500 persone dalla primavera del 1942 al settembre del 1943, è stata appurata dai documenti rintracciati nell'Archivio di stato di Udine, in quello dello Stato maggiore dell'esercito e in quello di Lubiana, da Alessandra Kersevan. Tali carte, insieme alla voce di testimoni diretti, dimostrano la prigionia subita dagli zingari anche nel vicino campo satellite di Arbe[25]. Nella provincia di Lubiana i rom erano dunque arrestati ed inviati in campi distanti dalle frontiere: «settantotto zingari provenienti Lubiana qui giunti mattino 22 corrente [22 luglio 1942] internati campo concentramento Tossicia. Segue invio elenco predetti. Con occasione confermasi che questa provincia non esiste più possibilità sistemazione altri zingari»[26]. Il campo di Tossicia, in provincia di Teramo, avrebbe quindi rappresentato il luogo di reclusione per 112 zingari[27].
Atti legislativi, ricerca scientifica e percezione dello zingaro a livello popolare, erano tutti accomunati da quell'immagine culturalmente condivisa del vagabondo, nomade, spia e truffatore, identificato come zingaro. Quella appena descritta restava un'immagine di zingaro aleatoria, ma largamente condivisa e che continua a sottintendere le stimmate della tara razziale e dimostra in modo inequivocabile che la "scienza" fascista studiò e considerò la questione zingara in seno al più ampio tema della bonifica sociale. Non si trattò semplicemente di un problema di ordine pubblico, ed il sopraggiungere dell' 8 settembre 1943, con i fascisti in fuga ed i prigionieri dei campi del duce in libertà, non avrebbe infine permesso di tradurre in legislazione quanto definito a livello di "eugenica italica" relativamente alla piaga zingara[28]. In attesa della liberazione della penisola, nelle zone occupate dai nazisti, le vicende di tanti rom e sinti come Stanka, italiani e stranieri, si sarebbero svolte comunque in continuità con quanto auspicato dalla "scienza" razziale fascista: essi avrebbero conosciuto la persecuzione e la deportazione all'interno dei *Vernichtungslager* (campi di sterminio) del Reich.

24 Vedi l'intervista curata da Andrea Giuseppini all'interno del documentario radiofonico scaricabile all'indirizzo www.radioparole.it .

25 Cfr. Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, KappaVu, 2003.

26 Cit. in ivi, p. 370.

27 «In data 22 luglio 1942, proveniente da Lubiana è giunto un contingente di 78 zingari al campo di concentramento di Tossicia portando un totale di 112 unità»; cit. in *ibidem*.

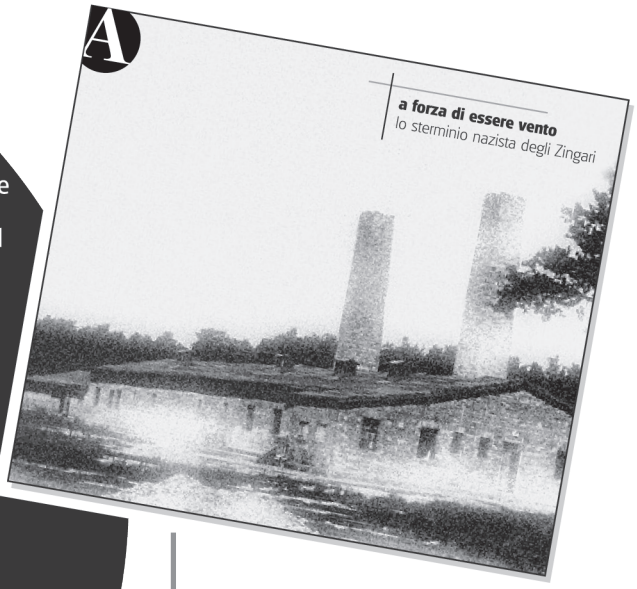
28 Cfr. L. Bravi, *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*, Cisu, 2007, pp. 52-67.

a forza di essere vento
lo sterminio nazista degli Zingari

2DVD+LIBRETTO

Quanti, non si saprà mai. Diciamo cinquecentomila. Tanti furono, più o meno, i Rom e i Sinti, gli Zingari, o meglio gli Zigeuner – usando il termine spregiativo tedesco – che furono sterminati dai nazisti. Oltre ventimila nel solo Zigeunerlager, il campo loro riservato dentro al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tra il febbraio 1943 e l'agosto 1944.

Questo **doppio Dvd** (6 documentari per circa due ore e mezza di visione) + **libretto di 72 pagine** vuole rendere testimonianza di quei fatti quasi sconosciuti e omaggio a un popolo che ancora oggi ci vive accanto, ignoto e malvisto, vittima di ignoranza, pregiudizio e persecuzione.



una copia	**30,00**	**euro**
da 3 copie	**27,00**	**euro**
da 5 copie	**25,00**	**euro**
da 10 copie	**20,00**	**euro**

ulteriori informazioni, modulo d'ordine, ecc. sul nostro sito arivista.org

Per ordinarli

In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano - tel. 02 28 96 627 - fax: 02 28 00 12 71 - e-mail: arivista@tin.it - sito web: arivista.org
conto corrente postale 12 55 22 04, conto corrente bancario 107397 presso Banca Etica, filiale di Milano, abi 05018, cab 01600.